



## Tra fiction e cronaca Mafiosi e brigatisti uniti in carcere contro lo Stato

«Ti sto dicendo che facciamo la stessa cosa, Professore. Combattiamo perché siamo convinti di avere ragione. Combattiamo per ottenere obbedienza». Si può riassumere con questa frase *Il picciotto e il brigatista* (Fazi, pp. 220, euro 16,50) del giornalista Roberto Gugliotta e dell'editor Giovanna Vizzaccaro. Un'opera a metà fra il saggio e il roman-

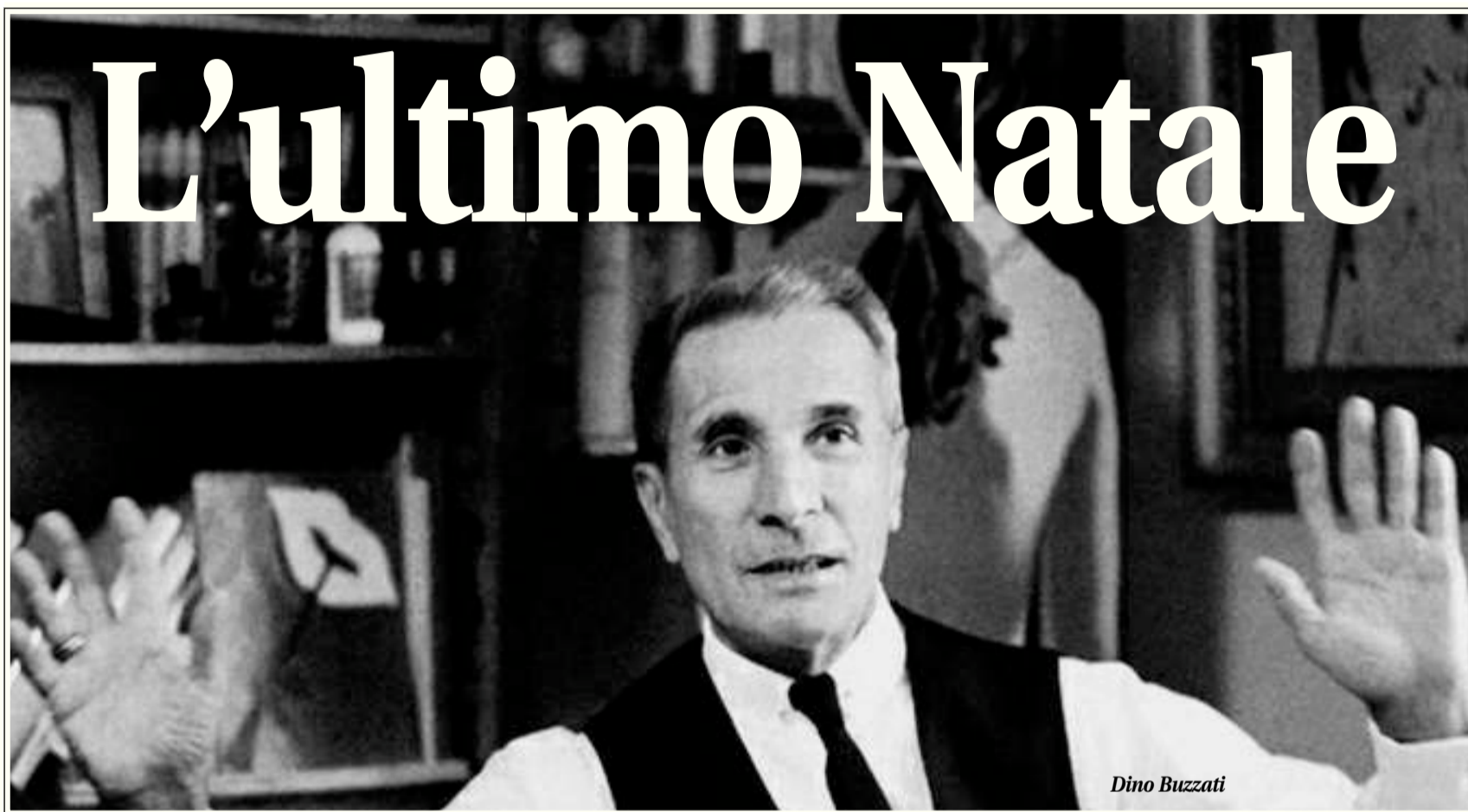
zo, in cui gli autori ricostruiscono la storia italiana degli anni '70 attraverso l'amicizia fra Francesco, "il Professore", brigatista arrestato dopo una rapina, e Vincenzo, boss della mafia siciliana. Un racconto sospeso fra la fiction e la cronaca, nato grazie agli incontri con un pentito e un ex terrorista e alle rivelazioni di Gaetano Costa, killer pentito che

nel 1997, in un'intervista a "Sette", parlò di un presunto patto fra Stato e uomini d'onore per eliminare i capi brigatisti in carcere. Un accordo che sarebbe saltato proprio per il senso di lealtà verso altri compagni di cella.

Quando vengono rinchiusi insieme nel carcere di Cuneo, tutto dovrebbe dividere i protagonisti del romanzo. Ma col

@ commenta su [www.libero-news.it](http://www.libero-news.it)

# DINO BUZZATI



Dino Buzzati

## L'ultimo Natale

PAOLO BIANCHI

Per quasi 40 anni il laico Dino Buzzati, il non credente dubbioso, fu ossessionato dal Natale. Pochi come lui, scrittore tra i più grandi del '900, hanno saputo scriverne. Dagli anni Cinquanta, il Corriere della Sera a dicembre gli chiedeva un racconto, una riflessione, una testimonianza. Alcune delle sue pagine più profonde sono ispirate a questa ricorrenza. Nel 1954 scrive, ironico: «Il Natale ritorna ogni dodici mesi, allo stesso giorno 25, con precisione matematica, non è quindi una cosa molto rara», salvo poi aggiungere che «se ne resta sempre sbalorditi». L'inesorabilità del Natale è per lui l'inesorabilità del tempo. Ma è anche molto altro.

Intitolato *E se poi venisse davvero? Natale in casa Buzzati*, un libretto agile e riflessivo di Lucia Bellaspiga (Ancora, pp. 96, euro 7,50) ha il merito di scavare in modo filologicamente rigoroso tra gli scritti del grande giornalista bellunese scoprendo pure qualche illuminante inedito.

Innanzitutto, l'autore si muove nel senso di una continua nostalgia del passato, di altri Natali, più umili e semplici, Natali di campagna non asfissati dal folle turbinare della metropoli. Quello che vagheggia è un Natale dove vivano il mistero e l'incantesimo che incombono sulla realtà e che lui, da artista, ha sempre cercato di esprimere. Ricorre spesso il termine "strano", aggettivo che si può declinare nell'accezione sia di "anomalo" che di "straordinario". È in un racconto del 1939, intitolato "Strano Natale", già com-

Per una ventina di anni il grande scrittore e giornalista bellunese ha dedicato intense pagine alla ricorrenza. Fino al 1971, quando presagì la sua prossima fine

pare una critica precoce al consumismo, una Milano di «uomini e donne paonazzi dal gelo che corrono, indaffarattissimi, lungo le vetrine splendenti, carichi di pacchetti con le più stupefacenti stoltezze comperate all'ultimo istante».

Invece Dino, uomo solitario e malinconico, nella sua agenda di quello stesso anno (così ha appurato la Bellaspiga, con l'aiuto di Almerina Buzzati, la moglie dello scrittore), dove ogni giorno compila una fitta pagina, la notte del 25 dicembre lascia il foglio quasi in bianco. Solo un «Natale» sottolineato e due parole: «È notte». Come a dire che non è una notte qualsiasi, ma "la" notte. Notte di che cosa? Notte dell'attesa, anzitutto. Il mistero della vita come attesa di qualcosa di tremendo e imprevedibile è stato trattato da Buzzati con metafore poetiche struggenti: i messaggeri, il fischio del treno, le campane. Ma forse nel Natale a quell'attesa è associato qualcosa che somiglia a una speranza. Un'illusione magari. È, detto con un paradosso, «la tentazione del bene».

Buzzati non era ingenuo. Sapeva che gli esseri umani, soprattutto da adulti, tendono alla prepotenza e alla reciproca sopraffazione. Ma con uno scatto di reni, nel 1946, anno di regolamenti di conti, di Norimberga e del delitto di Rina Fort (che a Milano massa-

cra la rivale in amore e i suoi tre figli piccoli a colpi di spranga), azzarda: «Racconteremo ancora che esistono le fate, gli orchi, gli spettri e il diavolo, e ci crederemo di nuovo anche noi, perché queste dopotutto sono paure sane e giuste che può darsi risparmiare, dopo molti anni, altre più incresciose paure come quella del giudice istruttore». Profetico, no?

Nel dicembre 1971 Buzzati si

sente alla fine della vita. Come dice, «ha ricevuto l'avviso». Un tumore se lo sta portando via. La moglie Almerina una volta ha ricordato che il marito le aveva confidato il suo disagio perché a fine anno sarebbe andato in pensione. Ma poi con un sorriso amaro aveva aggiunto: «Ma che me ne importa? Io non so neanche se arrivo a Natale!».

Pochi mesi prima della morte (che avverrà il 28 gennaio 1972), in un'intervista al critico francese Yves Panafieu, Buzzati parla della bontà come di una virtù suprema, superiore all'arte. Una virtù considerata allora come ipocritamente borghese, ma da lui descritta in decine di racconti. Una tensione al bene che permane, nonostante tutto, nell'uomo. E poi quel dubbio, sempre coltivato: «E se sul serio venisse? Se la vostra bella sicurezza nella scienza e nella dea ragione andasse a carte quarantotto?» ("Che scherzo!", 1964).

In questo libro Lucia Bellaspiga annuncia la scoperta di una lettera, che Buzzati scrive il 20 dicembre all'amico Silvio Ceccato, studioso di cibernetica: «Creatura diabolica e pericolosissima, certo che ambisco alla primizia. Mandami immediatamente il testo. Meglio se, passando da Milano, tu potessi parlarmi, tanto più che (...). O da Vicenza ti trasferisci a Roma per negromanzia, librato

a mezz'aria? Buon Natale! Non farmi falcetti (non ingannarmi, ndr), come si dice qui a Milano, perché tenebrose vendette ti colpirebbero. Buon Natale per la seconda volta. Tuo Dino».

Parole allegre, quasi goliardiche. E invece vediamo che cosa, passati gli anni, Buzzati scrive sulla sua agenda-diario. Siamo tra l'1 e il 4 dicembre 1971. È andato a San Pellegrino (Belluno), sulla tomba della madre morta dieci anni prima. «È il principio di dicembre, farò in tempo a vedere il Natale?». E aggiunge: «Ora sono seduto sugli scalini del porticato di destra, è freddo (...) dietro di me sul pavimento di pietra c'è il blocco di pietra con l'anello che si solleva e sotto c'è la cripta con le bare vecchissime, quasi antiche, meno vecchie, ancora meno. Fino a quella della mamma. E io ho ricevuto l'ordine e devo partire. (...) Immobile io siedo, pensando, e non sento nessuna presenza. Che stupido a non aver portato i guanti. Neppure il guardiano c'è, e così le foglie secche hanno invaso i vialetti e le tombe. (...) Tra poco forse io non potrò più vedere questo sole meraviglioso, non potrò più udire la musica delle foglie morte. Avranno compagnia i morti del cimitero il giorno di Natale? Avranno lumini, giocattoli, altri regali, torte la sera di Natale? No, di mia mamma qui non c'è assolutamente niente, o insieme agli altri morti lei sta giocando con le foglie e non è il vento, infatti come ho detto non è una giornata di vento e sono loro i morti a muoverle da una parte e dall'altra con quel crepitante rumore così carezzevole?».



Racconteremo ancora che esistono le fate, gli orchi, gli spettri e il diavolo, e ci crederemo di nuovo anche noi, perché queste dopotutto sono paure sane e giuste che può darsi risparmiare, dopo molti anni, altre più incresciose paure come quella del giudice istruttore

DINO BUZZATI, 1946